

Enrico Fierro

ROMA Dodici cadaveri. Dodici corpi stipati nelle celle frigorifero dei motopescherecci Pindaro, Teso, Esago e Maria M. Sette uomini e cinque giovani donne. L'ultima cosa che hanno visto i loro occhi è quell'onda alta e nera che ha sollevato e poi rovesciato la loro inutile barca. Dodici corpi senza vita sistemati alla meglio nel ghiaccio, tra i pesci che il mare del Canale ha voluto regalare ai pescatori che ogni notte da Trapani e Mazara si spingono al largo, e i gamberi bianchi, quelli pregiati pescati a nord della Sirte che fanno la fortuna di una nottata in mare.

Dodici si sono salvati, uno di loro è ferito ed è grave, gli altri sono stati assistiti. Li hanno fatti mangiare e bere, li hanno coperti e riscaldati. Ora aspettano muti il ritorno in patria nel centro di accoglienza di Lampedusa. L'Italia li respinge. Sono africani del Nord, liberiani, curdi, palestinesi, vengono tutti da quella parte del mondo piegata dalla fame e dalle guerre. Ma quanti erano a bordo di quel barcone troppo fragile per resistere alla violenza di un mare che l'altra notte era a forza quattro? «Tanti, troppi. Li ho visti stipati, uno addosso all'altro. Erano in piedi, stretti come sardine», dicono i marinai della «Elide», il peschereccio che ha prestato i primi soccorsi. Di stime ufficiali attendibili ancora non ce ne sono, ma dalla Marina militare azzardano

“ Un barcone con 50, forse 70 clandestini, era stato segnalato alle 14. La Marina militare è arrivata sul posto ma non è intervenuta nei soccorsi. ”



Non è chiaro quali fossero gli ordini. Alle 20, dopo diverse ore in mezzo al mare, un'onda anomala ha travolto gli immigrati. Il racconto dell'incubo

# Dodici morti, decine di dispersi

Affonda la carretta della speranza al largo di Lampedusa. Inchiesta sui soccorsi



una cifra: su quel legno lungo appena dieci metri c'erano una novantina di persone, 88 erano adulti, ma c'erano anche bambini, forse cinque, e dieci donne. Forse... Le barche dei clandestini non hanno documenti, né libri di bordo e il numero dei corpi inghiottiti dal mare non si saprà mai.

Le ricerche sono andate avanti per tutta la notte di ieri, gli aerei - due Atlantic dell'aeronautica - sono rientrati appena ha fatto buio. Poche le speranze di recuperare altri naufraghi vivi, ma il raggio delle operazioni, spiega il comandante della Capitaneria di Porto di Palermo, Vincenzo Pace, si è allargato, anche perché il vento di maestrale potrebbe aver sospinto lontano i corpi. In mare c'è il pattugliatore della Marina militare «Cassiopea» e molti pescherecci di Mazara del Vallo, ma «i nostri nemici - spiega il

comandante Giuseppe Zaccaria - sono il maltempo e l'oscurità». Ormai si cercano solo i morti. E si comincia a cercare anche la verità su quella tragedia annunciata. C'è già una inchiesta della procura di Agrigento che vuole ricostruire, attimo per attimo, la dinamica del salvataggio e capire come sia stato possibile che il barcone, trainato dal peschereccio «Elide», sia affondato. Un primo mistero sembra già chiarito. E riguarda una voce che pure si era fatta insistente e che parlava di un altro natante, forse un gommone, o un'altra barca più piccola, trainata dal barcone dei clandestini. «Pura fantasia», dicono i carabinieri di Lampedusa. Ma c'è la pesante denuncia fatta dal nostromo del peschereccio «Elide», Francesco Giacalone, di 56 anni: «I soccorsi della Marina? Potevano fare di più». E giù il racconto di quella notte da incubo, con il

barcone che all'improvviso si ribalta, quella povera gente che si agita in acque nere e gelide, i salvagente e i gommoni lanciati dal peschereccio e da nave «Cassiopea», le mani dei naufraghi protese nel tentativo di afferrare una cima. E una lancia, «una sola calata dalla nave della Marina». Anche su questo la procura agrigentina indaga.

Il resto è la cronaca dell'Apocalisse vissuta da un gruppo di disperati alla deriva che non si sa neppure da dove siano partiti. Un porto tunisino (Sfax e Monastir sono i più vicini), o un approdo turco, come riferiscono le prime testimonianze. «Non ci credo», dice subito Michele Niosi, comandante della Capitaneria di Porto di Lampedusa. Un lupo di mare che di sbarchi di clandestini ne ha visti tanti. «Non è possibile - commenta - che siano stati in mare una settimana. Quan-

do sono arrivati i superstiti erano stravolti, ma non come chi ha passato sette giorni in balia delle onde. E non credo che siano partiti da un porto della Turchia e che abbiano navigato per 17 ore prima di subire l'avaria». Il marinaio calcola miglia e tempi, «se così fosse - dice pensando ad alta voce - sarebbero arrivati al massimo a Cipro». Quindi? Il comandante riflette un po', poi premette che quello che sta per dire è frutto di una sua supposizione: «L'altra notte il mare era in condizioni discrete, in tredici ore possono

aver percorso 50-55 miglia, diciamo che se fossero partiti dalle coste tunisine, magari al confine con la Libia, si sarebbero trovati proprio nel punto in cui sono stati individuati. Altro che Turchia. Ma attenti, è solo una mia opinione». Turchia, Tunisia, da dove sono partiti quei disperati conta poco. L'unica cosa certa è che ancora una volta la speranza di trovare una via d'uscita alla fame e alle violenze ha provocato un'altra tragedia. La ricorderemo con l'immagine di quella donna aggrappata ad un pallone galleggiante. Aveva in mano una bottiglia di plastica che aveva riempito di acqua di mare. Urlava e beveva, le sue unghie rasparono il pallone. Disperatamente. Poi sempre più debolmente. Ha lottato con le onde, poi si è lasciata andare. Gli occhi chiusi, si è fatta risucchiare dal mare. Fino in fondo. Senza più speranze.

## Porto Palo, 200 uomini inghiottiti dal mare

PALERMO L'incidente di ieri notte ha numerosi precedenti. Una sciagura analoga avvenne il 25 aprile del 1996 a Lampedusa, nei pressi della spiaggia dell'isola dei conigli. Una barca a motore con una ventina di immigrati tunisini affondò a causa di un fortunale: 15 extracomunitari morirono annegati. Un altro naufragio dalle proporzioni ben più gravi, secondo ripetute denunce fatte ad Atene da superstiti, si registrò il giorno di Natale del 1996, nel tratto di mare tra Malta e il Canale di Sicilia. La Friendship, un cargo libanese con a bordo 400 clandestini, sarebbe affondata dopo una collisione con la motonave Yohann che avrebbe recuperato i superstiti. Nell'incidente oltre 200 immigrati sarebbero morti. Ma per molti anni quella tragedia rimase avvolta nel mistero, fino a quando un inviato raccolse le prove fotografiche del naufragio, avvenuto al largo di Porto Palo di Capo Passero, grazie all'uso di un mini sommergibile. Il 6 agosto del 1997 a Pantelleria un'altra tragedia sulla scogliera di Nicà: in quell'occasione annegarono sei clandestini, uno dei quali cieco; quattro i feriti, trentadue i superstiti.

E' una delle più affollate autostrade dei clandestini. Il Canale di Sicilia con le sue isole più vicine all'Africa settentrionale che all'Italia fa concorrenza solo all'altro Canale, quello che di Otranto, corridoio tra l'Italia e i Balcani. Non c'è anno che non registri uno sbarco, un tentativo di approdo con tutti i mezzi immaginabili dalla fantasia umana su quei lembi di roccia bianca che per gli africani, i turchi, i curdi, i palestinesi, donne, vecchi e bambini, rappresentano l'Italia, l'Europa, l'unica via di fuga dalla fame e dalla violenza. Sbarchi fra i dammusi (le tipiche case una volta abitate dai pescatori, oggi residenza estiva per chi se lo può permettere), ma anche tragedie. Che spesso sfuggono finanche alla cronaca e vengono raccontate, in un macabro passaparola, dai pescatori che da Trapani e Mazara del Vallo spingono i loro pescherecci al largo e che ti parlano di corpi, o di pezzi di corpi, ritrovati impigliati nelle reti.

Sfax, Monastir, ora anche le coste turche: sono questi i porti di partenza dei disperati che vogliono raggiungere il benessere. Partono a bordo di barconi da pesca da anni in disuso, di battelli buoni ormai solo per la demolizione, ma anche di traballanti barchette. Il 23 aprile di due anni fa la Guardia costiera intercettò un clandestino tra

Lampedusa e lo scoglio di Lampione, a tante miglia dalla costa, a bordo di una piccola barca da pesca. Sembrava un pescatore, ma si era spinto troppo al largo. I marinai pensarono al solito diportista incosciente, ma era invece

Sfax, Monastir, ora le coste turche: sono i porti di partenza dei disperati che vogliono raggiungere il benessere

un immigrato di origine araba, un irakeno, lasciato in alto mare da una nave. Non avrebbe mai raggiunto la terraferma. Due anni prima, la Guardia di Finanza bloccò sette immigrati provenienti dalle coste marocchine, insieme a loro un bambino di undici anni. Sporco, disidratato, terrorizzato da quelle interminabili notti in mare. Non aveva nessuno, né genitori né amici, aveva affrontato da solo il suo «viaggio della speranza». «Siamo troppo vicini all'Africa - dicono a Lampedusa - e dall'altra parte del mare c'è fame, troppo fame».

Chi scrive ha visto con i propri occhi cosa voglia dire fame e disperazione. Una notte del 27 ottobre di cinque anni fa. Venti miglia a sud di Lampedusa, a bordo di una motovede-

L'accusa del sindaco di Lampedusa, Salvatore Martello: «Una tragedia annunciata...E ora dove li metto cento morti?»

## «È la prova che non servono le navi da guerra»

Aldo Varano

Salvatore Martello è sindaco di Lampedusa dal 1993. Ha visto arrivare sulla sua isola centinaia di carrette sovraccariche di disperati. Mi chiede di rinviare l'intervista di due ore: «Ho fatto in piedi tutta la notte e la mattinata. Mi fanno male le gambe. Mi faccia riposare un'oretta». Quando gli ritelefono mi precede: «È una tragedia molto più grande di quella del '96. Allora ci furono quindici morti. Questa volta, se le cose che dicono corrispondono a verità, i morti non saranno meno di ottanta».

**Come ottanta? Non erano in tutto sessanta persone?**  
«Io non ci credo. Intanto, le barche ora sono diventate due, non una. Dietro quella andata a picco stanotte (la notte tra il 7 e l'8, ndr) c'era un gommone. L'hanno trovato capovolto. Si presume ci fossero sopra delle persone».

**Lei ha parlato di un disastro annunciato.**  
«Se il flusso non s'interrompe e gli sbarchi continuano prima o poi la tragedia arriva necessariamente. Un dramma annunciato perché non si fa nulla per cercare di bloccare alla partenza gli sbarchi».

**Il sottosegretario all'interno D'Alì dice che non è vero che non si fa nulla.**

«Sì, mi ha telefonato direttamente. Era preoccupato del mio attacco contro il ministro Scajola. Io non attacco nessuno. Dico che è un problema che non si può risolvere con le navi militari. Serve la politica».

**Cosa vuol dire, sindaco?**  
«Che bisogna mettere attorno a un tavolo tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo e dire come stanno le cose. La Tunisia ci mandava ogni settimana cento, duecento, trecento extracomunitari e non c'era modo di fermarli. Poi il governo ha fatto un accordo e il flusso s'è interrotto, comunque è drasticamente diminuito».

**Lei vuol dire che la linea militare del governo è controproducente?**

«Io non dico qual è la linea del ministro. So che con le navi e le armi non si risolve nulla. Non so qual è la politica del ministro degli esteri. So una cosa: se il flusso non s'interrompe vuol dire che s'è fatto poco. Non dico che non s'è fatto nulla, per carità. Ma poco, sì».

**È stata una notte terribile?**  
«Nessuno può capire cos'è stato. A Lampedusa siamo un popolo di marinai. Sappiamo cosa significa perdere

dei familiari a mare. La solidarietà per noi scatta automaticamente perché pensiamo che può accadere anche a noi».

**Il progetto del governo, per accontentare Bossi, è opposto a quello che lei auspica.**

«Non so se ci sarà un inasprimento. Una cosa è certa: è illusorio pensare di poter bloccare il movimento degli extracomunitari con armi e navi. Impossibile perfino sul piano tecnico: se una vedetta intercetta una barca di extracomunitari, anche in acque internazionali, quelli della barca aprono la sentina se ne vanno a fondo. Non puoi non salvarli. Scatta il codice di navigazione: se non soccorsi diventa omissione di soccorso. Poi, una volta sulla barca italiana sono in territorio italiano e non possono più venire respinti a mare. Devono venire a terra e bisogna seguire la procedura prevista».

**La dinamica dell'incidente è stata ricostruita con sufficiente precisione?**

«Secondo me, stanno indagando i carabinieri. Bisognerebbe capire come hanno capito oggi pomeriggio (ieri, ndr) con questi sopravvissuti e con il capitano della barca di Mazara del Vallo. C'è stato un primo interrogatorio sommario alla Capitaneria di por-

to. Poi sono arrivati da Agrigento i carabinieri per accertare meglio la dinamica e tutto il resto».

**Potrebbe essere andata in modo diverso da come ci hanno raccontato?**

«Non lo so. Non voglio essere maligno. Aspettiamo di vedere i risultati dei carabinieri».

**Lei è molto preoccupato?**  
«Se mi portano cento cadaveri a Lampedusa il problema diventa drammatico. Dove li metto? Non abbiamo una camera mortuaria che possa ospitarli, non ci sono le bare...»

**Come mai pur essendo frequentati gli sbarchi non siete attrezzati per un'emergenza di questo tipo?**

«Abbiamo una camera mortuaria. Non abbiamo previsto e non siamo attrezzati per il disastro. Possiamo ospitare centocinquanta o duecento extracomunitari vivi. Morti, no».

**Dopo questa nuova tragedia cosa deve sapere il paese?**

«La solidarietà c'è e ci deve essere. È un problema che si può risolvere solo con interventi. Il governo dice che li ha fatti? Ne prendo atto. Però, il problema si risolve solo se queste persone stanno bene nei propri paesi. Altrimenti, non li fermerà nessuno. Ripeto: nessuno».

## «O l'Italia o ci uccidiamo» Quel naufragio del '96

La Guardia di Finanza a caccia di clandestini. Il mare calmo e affollato di pescherecci siciliani - che a bordo hanno come mozzicelli e lavoranti tanti tunisini e la loro pelle è identica a quella dei pescatori siciliani con la faccia cotta dal sole e dalla salsedine - e gli occhi dei marinai fissi sul monitor del radar. A decifrare fra quei minuscoli puntini la nave, la barca o finanche il gommone che tenta la traversata. Ore e ore passate così a bloccare i pescherecci e a chiedere notizie. All'improvviso una comunicazione arrivata da una nave della Marina militare in servizio di pattugliamento, avvisa che dal porto di Sfax sono partite sette barche. Una la intercettiamo, dopo ore, a venti miglia da Lampedusa. E' poco più grande di una lampara, ma ha

poco di poetico, è ferma in mezzo al mare ed è zeppa di poveri cristi fradici di acqua. La motovedetta si ferma, accende il faro che illumina a giorno quei disgraziati. «Fermi, non vi muovete», urla il comandante. Quella gente sono tutti uomini, quella notte non ci sono donne e bambini - si agita troppo, la barca oscilla e il rischio è che qualcuno cada in mare. La lampara è ferma, ma i clandestini non vogliono essere «respinguti». «Monsieur - urla quello che sembra il capo e che parla uno strano francese misto ad un napoletano imparato durante uno dei suoi mille soggiorni in Italia - s'il vuou plait. Nun ce lassà cca, nun ce fa muri». «State calmi, sarete prelevati da una motovedetta tunisina», gli urla il capitano della Finanza. E quelli capi-

scono che per loro è finita e giocano l'ultima carta. Il mare è calmo, ma l'acqua è gelida. Dalla motovedetta italiana assistiamo ad una scena che da sola si incarica di raccontare mille cose, più di cento dotti saggi, sull'immi-

La notte di cinque anni fa quando 29 immigrati si buttarono in mare per farsi soccorrere dalla Finanza

grazione clandestina. Si sente un tonfo, poi un altro e un altro ancora. Uno alla volta i clandestini si buttano in acqua vestiti. In cinque di loro arrancano in quel mare freddo e nemico. I finanzieri devono salvarli nell'unico modo possibile: lanciandogli delle cime e dei salvagente. Passano ore interminabili, quei disgraziati vengono fatti asciugare e riportati sulla loro barca, ormai un legno inutile in balia delle onde e della malasorte. Il faro della motovedetta italiana illumina quelle facce stanche e sconfitte. L'Italia era lì a poche miglia, lì c'era una qualche speranza di benessere, un buco in una periferia come casa, un lavoro da ambulante o da lavavetri, o forse da manovale clandestino in un cantiere o da bracciante in un campo di pomodori a sud di Foggia. E basta l'arrivo della nave «Utique» della marina tunisina per leggere su quei volti il terrore. I clandestini vengono prelevati uno ad uno, fatti salire sulla nave e fatti mettere in ginocchio sul ponte e con le mani sulla testa, perché anche gli italiani possano vedere come quelli dell'altra sponda del Canale trattano i clandestini. Si sentono ordini secchi urlati da uomini armati di mitra molto nervosi. Il sogno è durato poco, si torna a casa: Algeria, Marocco, Tunisia. E' di nuovo fame e disperazione. e.f.